

ROMA — L'America ha un ruolo molto secondario, piccolo, Capisce? L'ho ricostruita in Messico servendomi della cartapesta...

Accompagna la frase, sillabata in russo con estrema lentezza e poi tradotta dall'interprete, con un gesto delle mani possenti che riduce il gigante statunitense a un topolino. Così Serghiei Bondarciuk, celebre cineasta sovietico, ci illustra praticamente la sua posizione sulla questione piuttosto esplosiva che l'ha contrapposto all'americano Warren Beatty.

# Que viva John il rosso!



**John Reed è il protagonista della stagione al cinema: Warren Beatty e Serghiei Bondarciuk hanno realizzato film su di lui. Il cineasta sovietico ci parla del fascino di questo «yankee-bolscevico» autore del celebre libro «Dieci giorni che sconvolsero il mondo»**

nizio, ridurranno al minimo invece la ricostruzione della sua vita statunitense. Ma Bondarciuk, oggi che ha ultimato le riprese del primo dei due colossali lungometraggi e si accinge a iniziare quelle del secondo, nega risolutamente che l'affare-Beatty lo abbia influenzato nei suoi progetti: «La Rivoluzione d'Ottobre — dice — è stato l'evento essenziale del XX secolo. Per questo è stato molto difficile arrivare a far nascere Campagne rosse. Per quello, poi, che riguarda il ruolo del personaggio Reed, Tolstoj insegna che non bisogna mai credere nelle parole. Sono i fatti, le azioni che compie a rivelarlo. In questo caso il giovane giornalista e politico sarà conosciuto attraverso gli avvenimenti che lui allora decise di attraversare. Le rivoluzio-

zioni, insomma». Il cineasta è ucraino, ha sessant'anni compiuti in questi giorni e siede sulla fama acquistata come sensibillissimo, grande e versatile attore, prima, come regista di film di grande spettacolo, poi. Ha interpretato decine di pellicole dal '48 in poi (ma la sua formazione è avvenuta nel teatro, a Rostov sul Don), e ne ha diretti molti, da quelli tratti da Sciolochev ai più celebri Guerra e pace (Premio Oscar) e Waterloo. Ha amato, anche, «autodirigersi», e l'ha fatto superbamente; stavolta però dice che «si riserverà qualche comparsata, se uno della troupe all'ultimo momento preferisce darsi al bere anziché presentarsi sul set all'ora giusta».

Ride, quando qualcuno osserva che «sarà un modo per firmare comunque il film». Un elenco delle cariche di cui è insignito nel suo Paese è illuminante: membro del Comitato di Stato per la Cinematografia, segretario dell'Associazione degli autori cinematografici, docente all'Istituto di Cinematografia di Mosca, direttore artistico del gruppo creativo della Mosfilm... A Roma, fra una settimana, il Comune gli attaccherà al petto un'altra medaglia: tutta d'oro e forata a lato del David di Donatello.

C'è un momento in cui crede di essere stato interpellato, indidrettamente, sull'Afghanistan: «Preferisco non essere interrogato su cose che né lei né io sappiamo — risponde —. Nessuno di noi due è stato laggù, cosa possiamo raccontarci in merito?». A dire il vero lo volevo chiedergli quello che pensava dell'epitaffio che qualcuno, parecchio tempo fa, siglò per Reed: «Il primo diluivo dell'Ottobre». Lui, però, ha dato per buono che io lo condividessi e ha allungato spontaneamente il tiro. Solo una potenza cinematografica come lui, comunque, poteva smuovere così le acque fra Messico, Firenze e URSS per le riprese di Campagne rosse (sei mesi in tutto). Cinquecento soldati messicani con relativi cavalli, per esempio, hanno fatto parte di quanto ha procurato Margarita Lopez Portillo, sorella del Presidente di laggù. Il Paese centroamericano, però, partecipa solo alla produzione del film che lo riguarda — direttamente. «L'URSS invece ha fornito i mezzi tecnici per entrambi. E senza i nostri soldi non si face-

va niente. Ogni esplosione in battaglia è sovietica», dichiara Bondarciuk.

Ma allora Campagne rosse sarà un grandioso film di regime, e basta?

È il cineasta stesso a gettare ombre rassicuranti sul panorama: «Cosa cerco nelle pagine di Reed? — si chiede. — Come in qualsiasi opera storica qualcosa che ci aiuti a leggere il presente». La dichiarazione è fatta da un professionista di indubbia intelligenza e talento. Sincera.

Resta, però, il problema del fascino fin troppo compiuto di John Reed, yankee e bolscevico. Speriamo che la lettura di Bondarciuk (e, perché no, anche quella di Beatty) ci spieghi anch'egli quanto di ignota coincidenza — ribatte il regista. — Con Eisenstein ho in comune solo il nome: Serghiei».

In URSS è stata scelta la strada del contributo «veristico»: il 28 settembre sarà il Palazzo d'Inverno suadato ad accogliere l'assalto del primo cial. L'incrocietto Aurora è stato rimesso a nuovo. Bondarciuk ha scelto voci ignote per interpretare i leader storici. Ma senza eccessive pretese di somiglianza: «È importante evitare che Stalin abbia la faccia di Trozky o Trozky quella di Lunaciariski. Per il resto m'interessa che tutto lo schermo sia pieno di gente presa dalla strada», afferma.

«Il mio Lenin non l'ho voluto fra i tanti attori che l'hanno recitato nel passato — completa con trasporto. — Si chiama Anatolj Ustingjanov. È di Uliano, la città di Lenin. Prima di venire a Roma non era mai stato né a Mosca, né a Leningrado».

Maria Serena Palieri

## CINEMAPRIME

# È facile vincere con Giove alle spalle



**SCONTRO DI TITANI** — Regia: Desmond Davis. Scritto da Beverly Cross. Interpreti: Laurence Olivier, Harry Hamlin, Judy Bowker, Burgess Meredith, Maggie Smith, Ursula Andress, Claire Bloom, Flora Robson. Effetti speciali: Ray Harryhausen. Musiche: Laurence Rosenthal Mitologico. Anglo-statunitense, 1981.

Il filone «spada e magia» fa un passo indietro e riscopre la mitologia greca. Niente male, naturalmente, solo che di questo passo torneremo a rimpiangere Sergio Leone, Duca, Tessori e magari il Maciste di Steve Reeves. Comunque in Scontro di titani (mega-produzione britannica diretta da Desmond Davis) c'è poco da ridere; tutto è preso maledettamente sul serio e dove zoppica la sceneggiatura arriva a dare man forte l'animazione tridimensionale di Ray Harryhausen, un autentico maestro degli effetti speciali. In America il film è andato benino (più di 8 milioni di dollari), ma qui da noi, a sentire i commenti della gente, le cose non promettono al meglio: i grandi s'annoiavano e i bimbi preferiscono i mostri stellari al pasticcio Kraken che se ne sta rinchiuso per tutto l'anno in una grotta marina. Ma tant'è, ogni revival all'inizio incontra qualche intoppo. L'importante, come sempre in questi casi, è battere

il metallo finché è caldo.

In Scontro di titani si narra, com'è noto, del tempestoso amore tra Perseo e Andromeda, una di quelle faccende terribili dove gli dei si divertono a metterci lo zampino. E infatti Perseo, pur essendo raccomandato di ferro in quanto figlio illegittimo di Giove, dovrà faticare le classiche sette camicie per portarsi a letto l'agognata fanciulla. La divina Teti, soprattutto, non lo vede di buon occhio, e si capisce il motivo: il giovanotto ha staccato una mano all'orrido Calibos, protetto della dea, che tra l'altro amava segretamente Andromeda, in verità senza troppo successo. Comunque Perseo, testardo più di Giove, ce la mette tutta, prima affronta le tre sorelle Graie, poi sgomina una serie nutrita di animalacci, infine decapita la temibile Medusa e si serve di quella testa magica per pietrificare il suddetto Kraken proprio mentre sta per ghermire l'amata Andromeda. Il finale (Giove che dice sorridendo: «Finché laggiù in terra ci saranno tanti uomini codardi e superstitiosi per noi non c'è pericolo...») è vagamente ironico, ma a quel punto ci stavano meglio le fanfare.

Realizzato senza troppo estro dall'eclettico Desmond Davis, Scontro di titani è un kolossal dalle ali di carta: vola basso ed è sempre lì per cadere. È vero, sfodera una se-

quela di nomi illustri (tra gli immortali, ritroviamo Laurence Olivier, Claire Bloom, Maggie Smith, Ursula Andress, tutti all'insegna del disimpegno), ma poi lascia il campo oltre ogni ragionevole misura ai comuni mortali e sono guai. Tollo il gradevolissimo Ammon di Burgess Meredith, poeta temporaneamente corrotto di tragedia. Harry Hamlin (Perseo) e Judy Bowker (Andromeda) sembrano due liceali ad una festa mascherata che ha per tema l'antica Grecia. Va meglio, naturalmente, con i personaggi mitologici approntati da Harryhausen, ma anche qui non andiamo oltre un dignitoso lavoro. Kraken si muove come Godzilla, il Caronte in forma di scheletro non è propriamente originale, lo stesso Pegaso fa l'impressione di quei tappeti volanti che si vedevano nei film sul ludo di Baghdad. E che dire poi della civetta Bubo, piccolo robot divino, incerto tra Guerra stellari e la mascotte meccanica di Casanova?

Insomma, ci aspettavamo di meglio. Del resto, a dispetto delle trombe suonate negli USA, Scontro di titani risulta mediocre anche come semplice esempio di fantasy; non strappa una goccia d'emozione e il gioco delle citazioni funziona a malapena. Eh, sì, kitsch per kitsch, le comparse e i fondali di Cinecittà erano più divertenti.

mi. an.

# Mille foto per la geografia del cinema

MILANO — Il cinema muore, si sostiene da più parti. Alcuni dicono, per l'insanabile crisi che lo travaglia. E purtroppo c'è del vero. Altri imputano il ferale evento al degrado materiale di un patrimonio insostituibile. Ed è altrettanto accertato. Se aggiungiamo poi i guasti operati dall'infida memoria e dall'usura funzionale, il quadro si fa anche più allarmante. Di certi film, di certi autori si parla e, ancor più, si scrive ormai per sentito dire: al massimo facendo riferimento a qualche fotogramma, a brandelli scampati al massacro, forse ad un vago, annebbiato ricordo. Non sono mancate, né mancano, specie negli ultimi tempi, meritevoli iniziative volte a salvare il salvabile, ma è sempre poca cosa al confronto dei danni irreversibili già verificatisi. Pure una metodologia produttiva risulta, per quel che è realizzabile, restaurare, rimettere ordine nella farragine di reperti «atomizzati» tra pubbliche istituzioni, cineteche decentrate, conservatori privati, volenterosi cinefili. Mentre determinante rimane l'esigenza di documentare con dati circostanziati l'esistenza, fornire un censimento organico ed esauriente delle tante opere sprofondate, per ignoranza o colpevole trascuratezza, nel limbo di una dimenticanza devastatrice.

Utile e preziosa appare, in questo senso, la dozzina di mostre iconografiche «Geografia del cinema» approntata attualmente

nell'ambito dell'incipiente XVI Triennale di Milano con la pertinente dislocazione nella rassegna pluridisciplinare Lo spazio audiovisivo. Curato da Ugo Casiraghi e allestito per lo specifico lavoro fotografico, da Luciana Mulas, questo utilizzato assemblaggio di millesecento fotogrammi, incastonati in una struttura lignea di agile accessibilità, si prospetta quale percorso «transversale», oltre che come rendiconto adeguatamente rappresentativo, nella storia del cinema dall'età pionieristica ad oggi, peraltro anche le più periferiche produzioni di ogni continente. È quasi superfluo sottolineare che l'immagine di un'immagine (sprovvisiva di ogni dinamica), qual è in effetti un fotogramma filmico avulso dal naturale contesto dell'intera opera, non restituisce sicuramente l'originaria potenzialità emozionale, né le più ramificate suggestioni di una caratterizzata dimensione stilistica-espressiva. Questa «Geografia del cinema» tende peraltro (come suggerisce lo stesso titolo) a fornire, per tracce e frammenti sparsi ma non incongrui, una sagnetica possibile, una mappa quanto più approssimata della problematica, complessa globalità dell'universo cinema.

Un excursus, insomma, più evocatore e sintomatico che puntigliosamente fiscale, teso verosimilmente a dar corpo, da un lato, a nozioni rarefatte dal labile ricordo e, dall'altro, a ribadire

lontane, offuscate certezze. Del resto, significativa suona al proposito l'ammissione di Casiraghi (e non soltanto in ordine a reali difficoltà operative): «È una mostra da guardare, non da leggere». Il definito intento di «Geografia del cinema» è, d'altronde, omogeneamente saldato, per l'occasione, ai complementari scorci storici-documentari incentrati sulla nuova edizione della mostra fotografica (a cura di Davide Turconi) Divi e Divine e sul ciclo monografico di dieci film All Talking! All Singing! All Dancing! dedicato all'indimenticato coreografo-cineasta hollywoodiano Busby Berkeley.

«Così — come ricorda Gianfranco Bettetini, responsabile della sezione Lo spazio audiovisivo —, mentre «Geografia del cinema» tenta di bloccare lo scorrere delle pellicole e del tempo per tratteggiare uno spazio meno effimero, «Divi e Divine» rilancia l'unico grande sistema mitologico che il nostro tempo abbia saputo offrirci. A collegare la «terra» con il «cielo» è stato chiamato un grandissimo scienziato dello spazio filmico. Con Busby Berkeley infatti non sono più le Star che ruotano attorno agli studios, ma gli studios che orbitano attorno alle Star...».

s. b.

## Ringo Starr, cavernicolo, timido in cerca d'amore

**IL CAVERNICOLO** — Regia: Carl Gottlieb. Sceneggiatura: Rudy De Luca, Carl Gottlieb. Interpreti: Ringo Starr, Barbara Bach, Dennis Quaid, Shelley Long, John Matuszak, Avery Schreiber, Jack Gilford. Musica: Lalo Schifrin. Comico. Statunitense, 1981.

All'età della pietra, si lotta fra gruppi rivali, per il potere e per l'amore. Magrolino e de-boluccio, Atouk avrà infine la meglio sul grosso e arrogante capobanda nemico, che si porta dietro, in particolare, un bel pezzo di mora. Ma la biondina della situazione, aggregata alla tribù di Atouk, si dimostrerà preferibile all'altra, in tutti i sensi.

In principio era The Three Ages di Buster Keaton, 1923 (noto in Italia, a suo tempo, come Senti, amor mio, o L'amore attraverso i secoli), ovvero la parte di esso che riguardava,

appunto, in chiave comicissima, l'epoca antiluviana. Più di recente, ci sono stati Quando le donne avevano la coda e il suo seguito, a firma del regista italiano Pasquale Festa Campanile. Il cavernicolo, forse con minori pretese, si colloca piuttosto nei paraggi di questi ultimi esempi. E non aspira nemmeno (sebbene qualche punto di contatto vi si possa ritrovare) alla intellettuale sofisticata dei gustosi fumetti della serie B.C.

In sostanza, un film che si rivolge anzitutto al pubblico dei più piccoli; il quale gradi-

rà, crediamo, la buona fattura dei mostri antiluviani, e il gigantismo di certi effetti: l'uovo enorme che finisce, per così dire, sotto al tegamino, o le tracce, meno olezzanti ma non meno spropositate, che gli animali di quelle razze oggi estinte lasciano lungo il loro cammino.

Gli interpreti in carne e ossa non hanno motivo d'impegnarsi troppo, anche perché il dialogo è ridotto al minimo, e si esprime in una lingua inventata, dai buffi suoni. Più di Ringo Starr, a ogni modo, sono divertenti alcuni caratteristi di contorno, come Jack Gilford, calamita di ogni rischio e disgrazia. Deserti paesaggi messicani hanno fornito sostanzioso contributo all'inquadramento scenografico (degrado, forse, di miglior contenuto) della favoletta.

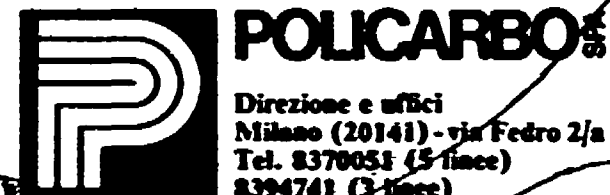
ag. sa.

# POLICARBO perchè l'estate continui

Quando il caldo benessere del sole cede il passo ad un nuovo inverno, Policarbo è pronta. Gli utenti di grandi, medi e piccoli impianti sanno che Policarbo è sempre disponibile per gestire il funzionamento ininterrottamente e quando è il caso curarne la conduzione e la manutenzione. Policarbo è pronta con una tecnologia avanzata per garantire il risparmio energetico in termini concreti. Policarbo è pronta anche ad offrire economizzatori di calore senza alcun onere economico per l'utente.

Policarbo è pronta per le forniture di combustibile. Policarbo è pronta per progettare e realizzare nuovi impianti di condizionamento, riscaldamento ed idrosanitari.

Perchè il sole non sparisca... e l'estate duri.



**POLICARBO**  
Direzione e uffici  
Milano (20141) - via Fedro 2/a  
Tel. 8379053 (5 linee)  
8394741 (3 linee)

